

LA CHIESA POPOLO DI DIO: FRATERNITÀ E POVERTÀ IN CRISTO*

Alberto Neglia

[Pubblicato su "Horeb – Tracce di spiritualità" 64 – 1/2013](#)

Il 21 novembre 1964, veniva approvato dai Padri conciliari, uno dei documenti più significativi del Vaticano II: la costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen Gentium* (= LG). L'impressione che si ricava, leggendo questo documento, è quella di una vera rivoluzione copernicana, infatti, si abbandona la tradizionale chiave di lettura della Chiesa come società perfetta (una gerarcologia) e se ne offre una nuova: si pensa la Chiesa originariamente come "mistero", che scaturisce dalla Trinità, e immediatamente in contiguità la si presenta quale "popolo di Dio".

In sostanza il primo capitolo della *Lumen Gentium* ci dice che la Chiesa è mistero che scaturisce dalla Trinità. Il secondo capitolo prospetta la veste esterna del mistero della Chiesa e pone la domanda: chi è Chiesa nella storia? La risposta è: tutti i credenti immersi in Cristo con il battesimo.

Popolo di Dio

Per indicare l'insieme di tutti questi credenti, il Concilio usa la categoria biblica di "popolo di Dio". La esplicita presentazione della Chiesa *popolo di Dio* è fatta all'inizio del secondo capitolo, con queste parole:

«In ogni tempo e in ogni nazione è accetto a Dio chiunque lo teme e opera la giustizia (cfr. At 10,35). Tuttavia Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma *volle costituire di loro un popolo*, che lo riconoscesse secondo la verità e lo servisse nella santità.

Scelse quindi per sé il popolo israelita, stabilì con lui un'alleanza e lo formò lentamente, manifestando nella sua storia se stesso e i suoi disegni e santificandolo per sé. Tutto questo però avvenne in preparazione e figura di quella nuova e perfetta alleanza da farsi in Cristo. [...]

Cristo istituì questo nuovo patto cioè la nuova alleanza nel suo sangue (cfr. 1Cor 11,25), chiamando la folla dai Giudei e dalle nazioni, perché si fondesse in unità non secondo la carne, ma nello Spirito, e costituisse il nuovo popolo di Dio. Infatti i credenti in Cristo, essendo stati rigenerati non da seme corruttibile, ma da uno incorruttibile, che è la parola del Dio vivo (cfr. 1Pt 1,23), non dalla carne ma dall'acqua e dallo Spirito Santo (cfr. Gv 3,5-6), costituiscono "una stirpe eletta, un sacerdozio regale, una nazione santa, un popolo tratto in salvo... Quello che un tempo non era neppure popolo, *ora invece è popolo di Dio*" (1 Pt 2,9-10)» (LG 9).

L'espressione "popolo di Dio" ha il vantaggio di un riferimento a tutta la storia della salvezza, con l'aggancio a Israele popolo di Dio e con l'apertura a tutti i popoli convocati a formare il "popolo di Dio". Questa promozione del "popolo di Dio" ha avuto l'effetto di una svolta radicale: per la prima volta dopo secoli è stata superata, nella Chiesa, la dialettica "gerarchia / laici". Prima delle differenze nella Chiesa va sottolineata l'uguaglianza fondamentale nell'essere figli di Dio in Cristo. Le differenze esistono, ma vanno valorizzate come funzionali al tutto : ogni "io" va rapportato al "noi".

Si capì subito che l'immagine biblica del popolo di Dio diventava un forte correttivo (arrivarvi non fu facile) nei confronti di forme storiche creatisi nella Chiesa in certi periodi e un invito a camminare coraggiosamente verso forme nuove di Chiesa.

L'eclissi del popolo di Dio

Ma l'entusiasmo per tale risultato venne ben presto mortificato, dal tentativo di svuotare di valore i punti cardine della prospettiva conciliare. La dizione "popolo di Dio" verrà guardata con sospetto e sarà quasi totalmente assente dai documenti e discorsi ufficiali del dopo Concilio.

Quale il motivo? Forse, perché la categoria "popolo di Dio" è stata isolata dal contesto storico-salvifico della Scrittura e spiegata a partire dal senso naturale, o politico di "popolo di Dio". Per cui se ne è temuta la contaminazione con le ideologie nazionaliste, con il populismo e il marxismo.

Ma nel testo conciliare la Chiesa è detta "popolo di Dio" non in senso sociologico ma teologico. Come abbiamo sottolineato, infatti, è un *popolo* che ha la sua radice nella Trinità, come si evidenzia in LG 4 che si apre con queste parole: «Compiuta l'opera che il Padre aveva affidato al Figlio sulla terra (cfr. Gv 17,4), il giorno di Pentecoste fu inviato lo Spirito Santo per santificare continuamente la Chiesa e affinché i credenti avessero così attraverso Cristo accesso al Padre in un solo Spirito (cfr. Ef 2,18)». E si conclude con una espressione cara a S. Cipriano: «Così la chiesa universale si presenta come "un popolo adunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo"» (LG 4).

Quindi

«l'espressione "popolo di Dio" – come sottolinea G. Mazzillo – coniuga l'elemento trascendente-misterico e quello storico-sociale della chiesa. Indica un popolo di natura particolare, da considerare come appartenente a Dio: *di Dio* perché Dio è sua origine, sua meta e suo compagno di cammino; *popolo* perché comunità di uomini, con tutto ciò che ne consegue, soprattutto in riferimento a quell'umanesimo di fondo fatto proprio dall'ultimo concilio»¹.

La Trinità, allora, nel testo conciliare, è vista come origine, grembo e patria del popolo di Dio. La Chiesa quindi guarda alla Trinità non solo come a un modello di comunione esterna, ma sperimenta questa comunione e poi la esprime visibilmente nella storia².

Rimossi tutti gli equivoci che la dizione popolo di Dio può comportare, essa va recuperata a pieno

¹ G. MAZZILLO, "Popolo di Dio": categoria teologica o metafora?, in *Rassegna di teologia*, 36 (1995) 574.

² Scrive, giustamente, M. Tenace: «La Trinità non è per noi semplicemente un modello: la fede ci dice qualcosa di molto più profondo. Noi siamo *partecipi* della stessa vita. Dio ci ha fatto "dono di ogni bene per quanto riguarda la vita e la pietà, mediante la conoscenza di colui che ci ha chiamati con la sua gloria e potenza. Con queste ci ha donato i beni grandissimi e preziosi che erano stati promessi perché diventaste per loro mezzo partecipi della natura divina" (2Pt 1,3-4). Essere partecipe significa essere invitato, essere dentro alla stessa realtà. Noi non soltanto contempliamo per poi mettere in atto. Noi partecipiamo della stessa vita, cioè della stessa comunione, della stessa santità, dello stesso amore, perché tramite il dono della chiamata (vocazione) siamo inclusi in quella relazione che c'è tra i Tre. Non siamo davanti a un modello, ma viviamo della stessa vita divina. O non viviamo, cioè siamo morti per mancanza di partecipazione»: M. TENACE, *La vita religiosa femminile per una spiritualità di comunione/2. La spiritualità della comunione sorge dalla contemplazione della Trinità*, in *Vita consacrata*, 48 (2012) 4, 230.

titolo, rispettando la scelta conciliare, la cui intenzione era quella di chiamare a raccolta l'intero popolo cristiano e di fare appello al suo comune senso di responsabilità. Scrive giustamente G. Frosini: «È bene che questa vocazione risuoni e risplenda chiaramente nel termine stesso scelto avvedutamente dal Concilio»³.

Da questa riscoperta della Chiesa come popolo di Dio e dell'origine trinitaria della stessa, infatti, emerge nei testi conciliari la *fondamentale uguaglianza di tutti i battezzati davanti a Dio*. In LG 32 è detto:

«Non c'è quindi che un popolo di Dio scelto da lui: “un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo” (Ef 4,5); comune è la dignità dei membri per la loro rigenerazione in Cristo, comune la grazia di adozione filiale, comune la vocazione alla perfezione; non c'è che una sola salvezza, una sola speranza e una carità senza divisioni. *Nessuna ineguaglianza quindi in Cristo e nella Chiesa*. [...] Quantunque alcuni per volontà di Cristo siano costituiti dottori, dispensatori dei misteri e pastori per gli altri, tuttavia vige fra tutti una vera *uguaglianza* riguardo alla dignità e all'azione comune a tutti i fedeli nell'edificare il corpo di Cristo».

Questa condizione comune a tutti i battezzati costituisce l'ontologia di grazia o l'antropologia cristiana e fa della Chiesa un popolo di fratelli.

Un popolo di fratelli

La fonte viva della *fraternità* è la Trinità. Lo ribadisco, rimane fondamentale l'affermazione di LG 4: «La chiesa universale si presenta come “un popolo adunato dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo”». Nel decreto sull'Ecumenismo poi i Padri conciliari, esplicitamente, sottolineano:

«Si ricordino tutti i fedeli che tanto meglio promuoveranno, anzi vivranno, l'unione dei cristiani, quanto più si studieranno di condurre una vita più conforme al vangelo. Pertanto con quanta più stretta comunione saranno uniti con il Padre, col Verbo e con lo Spirito santo, tanto più intimamente e facilmente saranno capaci di accrescere la mutua *fraternità*» (UR 7).

È *Gesù, Figlio primogenito*, nel cui mistero siamo abbracciati dalla Trinità, che donandoci il suo Spirito ci rende figli del Padre e *fratelli* suoi. Gesù stesso afferma: «Chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello, sorella e madre» (Mt 12,50); ad alcune donne che erano andate al sepolcro, Gesù stesso dice: «Non temete; andate ad annunziare ai miei *fratelli* che vadano in Galilea e là mi vedranno» (Mt 28,10). Ci ricorda, poi, l'autore della lettera agli Ebrei: «Colui che santifica e coloro che sono santificati provengono tutti da una stessa origine; per questo non si vergogna di chiamarli *fratelli*» (Eb 2,11). Gesù che si è fatto nostro fratello, ci esorta anche a *riconoscerci fratelli* tra di noi: «Voi non fatevi chiamare “rabbi”, perché uno solo è il vostro maestro e *voi siete tutti fratelli*» (Mt 23,8).

L'apostolo Pietro nella sua prima lettera non usa mai il termine *Chiesa*, mentre la raffigura come fraternità (*adelphòtes*). In 1Pt 2,17 è detto: «Onorate tutti, amate la *fraternità*, temete Dio».

³ G. FROSINI, *La Chiesa-Popolo di Dio secondo il Concilio*, in *Settimana*, 48 (2013) 5, 9.

Negli Atti, poi, viene registrato: «Tutti questi [gli apostoli] erano assidui e concordi nella preghiera, insieme con alcune donne e con Maria, la madre di Gesù e con i *fratelli* di lui» (At 1,14). Gli Atti degli Apostoli, se vogliamo, sono il racconto della storia dei *fratelli* che hanno un primo nucleo a Gerusalemme e che allargano questo rapporto nuovo a tutti gli uomini, fino agli estremi confini della terra.

Essere fratelli, già a livello naturale, è un dato oggettivo, che arriva come dono, determinato dal fatto di essere figli degli stessi genitori, questo evento dà vita a una reciprocità di relazioni in cui ci si custodisce e si cresce, ma ci si può anche scontrare e anche odiare, pur rimanendo a livello naturale fratelli.

La fraternità, quindi, è luogo oggettivo di relazioni, ma non è detto che sia luogo di relazioni d'amore: la Genesi è storia di fratelli in lotta, determinata principalmente dal desiderio di essere il primo.

Essere *fratelli in Cristo* è anch'esso evento affascinante ma impegnativo, è dono e conquista nello stesso tempo. Chiede al credente la docilità ad accogliere nella propria esistenza lo Spirito di Gesù che ci rende fratelli, ma poi, anche la pazienza di saper tessere nel nostro quotidiano esperienze appassionanti attorno alla Parola che affratella. Farsi fratelli in questo modo significa accogliere, attraverso l'ascolto della parola il respiro di Cristo nella propria vita e, animati da Lui, vincere le riserve insite nella nostra creaturalità "rampante" (che era presente anche tra gli Apostoli: cf. Mc 10,35-45) e nelle mode culturali di arrivismo e di dominio per guardare all'altro non come a un concorrente, da ridimensionare, ma come a un fratello da amare e da servire, come a colui che dà senso alla propria vita.

La fraternità cristiana, quindi, è il frutto di un esodo e di un cammino di liberazione dal proprio narcisismo per accogliere e farsi carico degli altri.

La fraternità evangelica, che i Padri conciliari hanno sempre come orizzonte, quando ne parlano nei testi del Vaticano II, non è un orticello, ristretto a un gruppo di privilegiati, non è limitata alla Chiesa, ma si allarga, con lo sguardo di Dio, all'infinito nel desiderio di fare di tutto il mondo una sola famiglia illuminata e guidata dallo stesso Padre.

Sottolinea G. Ruggieri:

«la fraternità cristiana, imita e ripropone l'evento cristologico, tutte le volte in cui abbatte una barriera e ritrova il coraggio della compagnia con gli ultimi. Proprio qui essa si distingue da ogni equivoco intimista, da ogni riduzione a consolazione di gruppo, da ogni identificazione moralistica, a intesa fra i "buoni" e i "pii", da ogni moda giovanilistica dell'essere assieme»⁴.

Animato dallo Spirito di Gesù, allora, il credente è chiamato a vivere da fratello e a spezzare il pane e la propria vita con l'altro a prescindere dal suo credo religioso e dalla sua condizione sociale.

Chiesa fraternità povera

Papa Giovanni XXIII, poco prima dell'apertura del Concilio, nel *Radiomessaggio* dell' 11 settembre

⁴G. RUGGIERI, *Cristianesimo, Chiese e Vangelo*, Il Mulino, Bologna 2002, 90-91.

1962, diceva: «In faccia ai paesi sottosviluppati la chiesa si presenta quale è e vuol essere, come la Chiesa di tutti, e particolarmente la Chiesa dei poveri» (EV 1/25*1). Mi sembra che “chiesa dei poveri” voglia dire Chiesa dove i poveri siano soggetto protagonista, voglia dire Chiesa che si costruisce a partire dai poveri e che conserva un volto povero.

Il tema della povertà della Chiesa, desiderio accarezzato da Giovanni XXIII e da tanti vescovi, diventerà proposta esplicita, con chiara motivazione cristologica, al n. 8 della *Lumen Gentium*:

«Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza. Gesù Cristo “che era di condizione divina... spogliò se stesso, prendendo la condizione di schiavo” (Fil 2,6-7) e per noi “da ricco che era si fece povero” (2 Cor 8,9): così anche la Chiesa, quantunque per compiere la sua missione abbia bisogno di mezzi umani, non è costituita per cercare la gloria terrena, bensì per diffondere, anche col suo esempio, l'umiltà e l'abnegazione. Come Cristo infatti è stato inviato dal Padre “ad annunciare la buona novella ai poveri, a guarire quei che hanno il cuore contrito” (Lc 4,18), “a cercare e salvare ciò che era perduto” (Lc 19,10), così pure la Chiesa circonda d'affettuosa cura quanti sono afflitti dalla umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo Fondatore, povero e sofferente, si fa premura di sollevarne la indigenza e in loro cerca di servire il Cristo»..

Si auspica qui una Chiesa che, sull'esempio di Cristo, sia *povera* ed inviata ad annunciare la buona novella ai poveri. In sostanza qui si esorta la Chiesa ad evangelizzare più con il suo modo di essere che con le parole. Questo è il desiderio di Gesù. Quando invia i Dodici è preoccupato di suggerire, più che il contenuto del messaggio, l'atteggiamento con cui debbono andare: «Li mandò ad annunciare il regno di Dio e a guarire gli infermi. Disse loro: “Non prendete nulla per il viaggio, né bastone, né sacca, né pane, né denaro, e non portatevi due tuniche”» (Lc 9,2-3). La figura dell'apostolo è eloquente, nell'intenzione di Gesù, per il suo modo di essere, appassionato nel curare le ferite di ogni uomo e povero. Chi è raggiunto dall'annuncio di Cristo, allora, ancora oggi, dovrebbe essere sollecitato ad accogliere il vangelo dallo stile di vita di chi fa il lieto annunzio, prima ancora che dalle sue parole. Sottolinea S. Dianich, chi riceve l'annuncio:

«deve poter vedere oltre che ascoltare: la forma visibile della vita dei cristiani è parte essenziale dell'atto comunicativo del Vangelo. Non si tratta, infatti, di comunicare un sapere oggettivamente appreso, ben esposto e perfettamente argomentato, destinato all'apprendimento e basta. I contenuti della fede e della testimonianza cristiana, infatti, diventano manifesti al mondo solo nella forma con cui si presentano. Nella costruzione delle relazioni interpersonali la forma non è un abbellimento gratuito dell'atto comunicativo, ma lo costituisce essenzialmente, perché non si dà alcun contenuto che risulti effettivamente comunicato, se non in quanto rivestito di una sua determinata forma»⁵.

Ovviamente, come annota ancora S. Dianich,

«Non si tratta di rifarsi il *maquillage* per rendersi più graditi alla pubblica opinione, ma di una profonda esigenza interiore, che parte dalla consapevolezza di come in questo caso forma e sostanza coincidano. Non si può predicare semplicità e povertà da un pulpito ricco di ori. Se per evangelizzare al singolo cristiano si impone una continua conversione, alle istituzioni ecclesiastiche s'impone

⁵ S. DIANICH, *È credibile la Chiesa?*, in *Vita pastorale*, 100 (2012) 3, 29.

un'incessante opera di riforma»⁶.

Si tratta, in fondo, di lasciare esplodere nella propria esistenza, ma anche nella comunità e negli organismi istituzionali l'atteggiamento che caratterizza il vissuto di Gesù, come ci ricorda il testo conciliare, riprendendo le parole di Paolo: «Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù. Egli *spogliò* se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, *umiliò* se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce»(Fil 2,5-8).

A partire dalla contemplazione di questa icona di Cristo, Paolo, nella stessa lettera ammonisce: «Ciascuno di voi, con tutta *umiltà*, consideri gli altri superiori a se stesso».(Fil 2,3).

La parola *umiltà* non esprime la densità semantica del termine greco *tapeinofrosune*, di cui vuole essere traduzione. *Tapeinofrosune* certamente vuol dire umiltà, ma più esattamente è la *piccolezza*, è il *sentirsi piccoli*, è il *pensarsi piccoli*, è un approccio al mondo che viene filtrato dalla *piccolezza*.

Questa piccolezza è il sentimento che fa cogliere gli altri superiori a se stessi, non per scenografia, ma come impostazione di vita. È riconoscimento che nel mondo c'è sempre e comunque un dono per te, dove sempre e comunque tu sei chiamato a essere presente con tutta la tua responsabilità e con tutto il tuo impegno di obbedire al dono altrui.

Sogno una comunità cristiana, una Chiesa che insegue questo atteggiamento, lo accarezza come progetto culturale e siede in circolo accanto agli altri, accanto ai "poveri cristi", senza pregiudizi, anzi riconoscendoli soggetti attivi nella comunità cristiana e nel mondo, e si gioca con loro non solo le cose, ma la vita, la posizione sociale, la reputazione. Sogno una comunità cristiana, che inizi a pensare, a strutturarsi, a organizzare e ad articolare la vita a partire dalla "pietra scartata" che è Cristo crocifisso, a partire dai "poveri cristi" gli sfigurati, gli esclusi di questo mondo, che sono i veri "vicari di Cristo" (cf. Mt 25,31-46), che ci interpellano e ci ricordano che la via della vita non si può percorrere senza di loro.

Solo una Chiesa povera e fraterna al suo interno può annunciare la buona novella ai poveri. E solo così l'evangelizzazione si distingue da ogni programma di promozione politica per diventare manifestazione e annuncio della libertà a cui Cristo ci ha chiamati.

Alberto Neglia
Fraternità Carmelitana
98051 Barcellona P.G. (ME)

***L'utilizzo, anche solo parziale, è consentito citando l'autore e la rivista.**

⁶ ID., *Le attese della Chiesa. Rileggendo l'Instrumentum laboris*, in *Il Regno Attualità*, 67 (2012) 14,439.